

Lo sport come religione

Mirko Alagna

Abstract

In questo contributo si intende sostenere che lo sport incarna una forma di agonismo particolare, la cui struttura non è perfettamente congruente con quella della competizione capitalista, e che invece rappresenta la modalità in cui sono sopravvissute, metamorfizzate, alcune questioni tipicamente religiose. Nello specifico, mi concentrerò su una forma di surrogazione – la capacità dello sport di ritagliare un mondo ordinato – e due prestazioni apparentemente più eccentriche: incarnare senza risolvere due problematiche che tali rimangono, e che l'agonismo capitalista misconosce: il rapporto tra grazia e merito e quello tra il tutto e le parti.

Parole chiave: agonismo, sport, religione

I intend to argue that sport embodies a particular form of competitiveness, whose structure is not perfectly congruent with that of capitalist competition, and which represents the way in which some typically religious questions have survived, although transformed. Specifically, I will focus on a form of subrogation - sport as an orderly world - and two apparently more eccentric performances: the relationship between grace and merit and that between the whole and the parts.

Keywords: sport; agonism; religion

1. Introduzione

Il titolo proposto per questo contributo è presuntuoso, me ne rendo conto. Per alleggerire parzialmente questa fastidiosa sensazione, è necessario inserire da subito un *surplus* di spiegazione per un'espressione così tonitruante; chi ha *pedigree* di letture filosofiche non può non pensare ad almeno due riferimenti: in primo luogo al titolo di un saggio – va da sé: incomparabilmente più profondo e importante – di Benjamin, di cui questo ricalca scanzonatamente la struttura, ossia *Il capitalismo come religione*¹; il secondo riferimento ribalta una tesi – accessoria – sostenuta da Sloterdijk

¹ W. Benjamin, *Il capitalismo come religione* (1921), in M. Jongen (a cura di), *Il capitalismo divino* (2007), tr. it. di S. Franchini, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 119-125.

in *Devi cambiare la tua vita*, ossia che la religione possa essere analizzata come una forma particolare di sport². Tale assonanza non è casuale, per quanto superficiale. Del primo testo si vuole richiamare l'incipit, modificandone chiaramente il soggetto; si legge infatti che «il capitalismo serve essenzialmente a soddisfare quelle medesime preoccupazioni, quei tormenti, quelle inquietudini, cui in passato davano risposta le cosiddette religioni»³; il cambio di soggetto non è indolore: è evidente la diversa magnitudine associabile a “capitalismo” e a “sport”. Ciononostante vorrei provare a sostenere in tutta serietà la tesi secondo cui lo sport riesce da un lato a surrogare alcune prestazioni tradizionalmente religiose e dall'altro a incarnare pur senza risolvere alcune questioni tipiche, spinose e persino dolorose dell'esistenza umana; questioni affrontate ed espresse storicamente anche dalle religioni – spesso senza risolverle, ma tenendo vivo il problema e dandogli parole per esprimersi. Di Sloterdijk, invece, si tratta di rovesciare la tesi, scambiare i termini del confronto perché diverso è l'oggetto di cui ci si vuole occupare; Sloterdijk punta a risolvere la religione in un insieme di esercizi e ripetizioni volti al miglioramento di sé stessi e delle proprie prestazioni, all'interno di un sistema che definisca in che direzione deve darsi tale miglioramento e di un dibattito sulle tecniche migliori per ottenerlo. La mutuabilità di questa definizione, utilizzabile anche per lo sport, lo instrada sulla via di una ricerca volta a scandagliare la natura a suo dire autentica del fenomeno religioso. Partendo dallo stesso isomorfismo, qui l'obiettivo è sia inverso – usare la religione per capire qualcosa in più dello sport – sia parzialmente sfalsato – non si tratta cioè di giungere a una più completa definizione di sport, ma di notare ed evidenziare alcune sue prestazioni.

Un ultimo riferimento – decisamente più criptico – guida quanto andrò a scrivere: in chiusura de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber lancia la sua fortunata metafora della gabbia d'acciaio per illustrare lo stato di morte di ciò che fu lo spirito del capitalismo; decisamente meno nota è un'altra frase, in cui illustra almeno un surrogato – chiaramente a suo dire ridicolo – di quello spirito: «sul terreno del suo massimo dispiegamento, negli Stati Uniti, l'aspirazione al profitto – spogliata del suo senso etico-religioso – tende oggi ad associarsi con passioni puramente agonistiche, che non di rado imprimono a essa addirittura il carattere di uno sport»⁴. L'idea di questo contributo è quella di prendere *talmente* sul serio questa potenzialità surrogatoria da andare oltre Weber e la sua malcelata diffidenza nei confronti dello sport e dell'agonismo che esso implica. È evidente che lo sport negli ultimi decenni ha fornito lessico, metafore e forse persino una *forma mentis* adeguata alla competizione capitalistica; ma proprio il successo diffuso della pratica sportiva testimonia, a mio avviso, che essa si è rivelata in grado di dare forma a esigenze e bisogni che quella competizione capitalistica, pur “sportivizzata”, non riesce a soddisfare. Lo sport, insomma, incarna una forma di agonismo diversa, la cui

² P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita* (2009), tr. it. di S. Franchini, Raffaello Cortina, Milano 2010.

³ W. Benjamin, *Il capitalismo come religione*, cit., p. 119.

⁴ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), in Id., *Sociologia della religione* (1920-1921), 4 voll., tr. it. di G. Giordano, Edizioni di Comunità, Torino 2002, vol. I, p. 185.

struttura non è perfettamente congruente con quella dell'agonismo capitalista, e che invece rappresenta la modalità in cui sono sopravvissute, metamorfizzate, alcune questioni tipicamente religiose. Nello specifico, mi concentrerò su una forma di surrogazione – la capacità dello sport di ritagliare un mondo ordinato – e due prestazioni apparentemente più eccentriche: incarnare senza risolvere due problematiche che tali rimangono, e che l'agonismo capitalista misconosce, ossia il rapporto tra grazia e merito e quello tra il tutto e le parti.

2. Lo sport

In questo paragrafo starebbero bene dati e rilevazioni empiriche sulla diffusione dello sport e sull'importanza che esso ricopre per chi lo pratica (gli asceti) e per chi adora guardarlo (i mistici); non è però il mio lavoro, e fatico a leggere correttamente questi dati, rischiando di cadere nel dilettantismo. Mi limito quindi a segnalare due eventi, a mio avviso emblematici. Sto scrivendo queste righe in tempi auspicabilmente eccezionali, chiuso in casa per la quarantena diffusa; nelle ultime settimane, oltre al chiacchiericcio sulla riapertura dei tornei calcistici, lo sport ha guadagnato il centro della scena in almeno due momenti: in primo luogo a ridosso del destino delle Olimpiadi di Tokyo, previste per l'estate 2020 e poi spostate a quella successiva. Per qualche giorno è sembrato che, nonostante lo slittamento, il nome ufficiale dell'evento sarebbe rimasto "Tokyo 2020"; immagino che ciò fosse dovuto a esigenze molto concrete, economiche, di marketing, eppure – per quanto inconsciamente – questa *querelle* ci ha ricordato quale doveva essere il ruolo, il peso e il significato delle Olimpiadi moderne secondo il suo fondatore de Coubertin⁵: appunto una religione, il simbolo di un Rinascimento atletico talmente importante da impattare sul calendario e stravolgerlo, o meglio deciderlo di conseguenza⁶. Il secondo evento chiama in causa la disputa, durata un paio di settimane, sui *runner*. Al di là del tono farsesco e inquisitorio che ha concretamente assunto – e al di là di potenziali riflessioni sui tassi di rinuncia sopportabili per la soggettività contemporanea – l'*affaire runner* ha svelato anche la rilevanza numerica dei praticanti sportivi in questo Paese e l'importanza che tale pratica ricopre per loro.

Lo sport è esercizio fisico, ma non ogni esercizio fisico è uno sport. Lo sport è un insieme strutturato di esercizi volti a potenziare determinate capacità psico-fisiche, a migliorarle in base a parametri misurabili – velocità, forza, eleganza dell'esecuzione ecc. Proprio in quanto misurabile, la prestazione sportiva implica inevitabilmente l'idea di una competizione, che è prima di tutto una competizione con sé stessi: anche il *runner* più superficiale cerca di migliorare il proprio tempo; se

⁵ Cfr. P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, cit., pp. 103-126; cfr. P. de Coubertin, *Memorie olimpiche* (1931), tr. it. di M.L. Frasca, Mondadori, Milano 2003.

⁶ Non a caso in altre epoche, quando la magnitudine della politica si candidava a sostituire quella religiosa, ogni rivoluzione imponeva un cambio di calendario, autoeleggendosi ad "anno zero". Per quanto ora suoni farsesco, le ambizioni di de Coubertin erano simili.

non lo fa e corre per l'immediato piacere di correre, sta compiendo un validissimo esercizio fisico, ma non uno sport. Kilian Jornet, scialpinista e fondista, per anni ha vissuto avendo davanti gli occhi – fisicamente, appeso sulla porta di casa – un autoprodotta *Manifesto dello Skyrunner*. Impossibile, ahimè, riprodurlo per intero e impossibile anche estrapolarne estratti senza rovinarne lo spirito⁷; al di là del tono adolescenziale e di alcuni passaggi *splatter*, quel testo è un elenco di dolori, fatiche, rinunce e ferite funzionali alla gloria, nome altisonante per descrivere il miglioramento delle proprie prestazioni: riuscire a fare qualcosa di inedito o riuscire a ripetere un percorso in una unità di tempo inferiore. Questa *gloria* però appare subito come economicamente e socialmente irrazionale: è la gratificazione e il sentimento tutto personale di avercela fatta, di aver superato o addirittura infranto i propri limiti. Insomma: potrebbe darsi anche in solitaria, non ha il bisogno imprescindibile del riconoscimento altrui. Certo, rimane fondamentale superare e battere gli altri, ma sembrano valere più che altro come metro di paragone esterno per una sfida che principalmente chiama in causa se stessi, servono per incarnare quell'“umanità” i cui limiti si vogliono superare.

Rispetto al mero esercizio fisico, inoltre, la pratica sportiva consta di due attività almeno teoricamente distinte: la prestazione vera e propria e l'allenamento. Quest'ultimo materializza una sorta di eccentrico tribunale della ragione: il percorso atletico si basa infatti su una secessione dall'ovvio, per cui alcuni movimenti istintivi vengono portati a giudizio e modificati per migliorarne la funzionalità; i nuovi movimenti inizialmente “innaturali” devono poi guadagnare una nuova ovvietà, devono cioè essere ripetuti sufficientemente spesso da renderli nuovamente naturali, senza che ci sia bisogno di un'intermediazione razionale per attivarli. In questo senso ogni allenamento consiste in una destrutturazione dell'esercizio sportivo: ciò che si compie nella prestazione viene sezionato nelle sue particelle elementari, di modo da modificare e migliorare il tutto tramite il preciso affinamento di ogni sua singola parte. Basandosi su esercizi e ripetizioni di gesti atomici l'allenamento è spesso noioso e frustrante – il famoso “allenamento senza palla” terrore di ogni scuola calcio –, *eppure* è l'attività temporalmente dominante, quella che di fatto riempie le giornate degli sportivi, decide la programmazione degli impegni, impatta con la quotidianità spicciola; come in una religione, tutto questo serve per santificare degnamente il giorno di festa, la domenica della vera, autentica e completa prestazione sportiva. L'enfasi sull'avversativa serve a sottolineare, un'ultima volta, la distanza che separa un normale esercizio fisico estemporaneo da una pratica autenticamente sportiva: solo il primo può essere spiegato con la ricerca di una gratificazione immediata, di una soddisfazione contemporanea al gesto stesso; lo sport, invece, è ascetico: implica costitutivamente anche programmazione, noia, sacrificio – in attesa di una salvezza che è sempre dubbia. Ma allora perché siamo in tanti qui ad allenarci?

⁷ K. Jornet, *Correre o morire* (2011), tr. it. di F. Ferrucci, iLicheni 2.0, Torino 2012, pp. 13-14.

3. La competizione

Impossibile comprendere il fascino (poco) discreto che la pratica sportiva esercita sulle nostre società chiamando in causa unicamente spiegazioni di taglio strumentale: per ottenere una buona forma fisica, per dilatare gli anni di tonicità muscolare, per estorcere endorfine al corpo, per scaricare le tensioni, è possibile fare ottimi esercizi fisici senza sobbarcarsi le fatiche e le noie degli allenamenti e il rischio costante della sconfitta. Evidentemente è un rischio che vale la pena correre, e una noia che merita di essere sopportata. Eppure mobilitare la carica adrenalinica e gratificante connessa alla competizione con sé stessi e con altri mi sembra insufficiente a risolvere l'enigma del successo di massa dello sport. In fondo gran parte della nostra quotidianità ha già assunto la forma di una competizione e non si vede per quale motivo dovremmo cercare di riprodurla e replicarla persino nel tempo libero, negli spazi più autenticamente nostri, di introiettarla nel rapporto che abbiamo con noi stessi e col nostro corpo. O meglio: ci potrebbero essere almeno due motivi – *long story short*: a mio parere entrambi fuori fuoco. Da un lato ci si potrebbe appoggiare, più o meno implicitamente, su assunti di tipo antropologico-naturale: nell'*homo* che si scopre *competitivus* o perlomeno *asceticus* è connaturata una tendenza all'agonismo, che si esplica in forme diverse in tutti gli ambiti dell'esistenza. Perché la pratica e l'esercizio fisico dovrebbero fare eccezione? Sembra una mossa pianamente induttiva: se ovunque regna la competizione, anche laddove se ne potrebbe francamente fare a meno – e andare in bicicletta senza tenere il tempo o contare i chilometri – evidentemente deve esserci qualcosa, qualche passione agonistica che ci è connaturata a farci scattare l'esigenza di misurabilità, di paragone, di confronto. Una mossa, peraltro, con importanti padri nobili, alcuni più concentrati sul contrasto con gli altri – anche Hobbes parlava di gloria – e altri più focalizzati sul rapporto con se stessi – come Sloterdijk; allo stesso tempo è un'operazione che trova alleati nella forza di fuoco dell'immagine cosiddetta neoliberale del mondo, che proprio sulla naturalità della relazione competitiva diffusa e molecolare costruisce il suo sistema. Eppure, sappiamo ormai che aspirare a definire una “natura umana” è un campo minato, e individuare una supposta tendenza agonistica radicata nell'umano è rischioso e ambizioso, richiede una mole argomentativa da capogiro e si preclude la visione e l'analisi di fenomeni, relazioni, modelli di soggettività che si muovono in senso opposto – i molti che non sentono quel brivido sono forse un po' meno umani? I tanti che cooperano senza competere stanno soffocando la loro natura? Dall'altro lato è possibile ricorrere a un'opzione più costruttivista, con presupposti più agevoli da maneggiare e un retrogusto militante: sarebbe proprio la forza dei dispositivi di soggettivazione attualmente imperanti nel sociale a costruirci come soggetti competitivi. Non gli è bastato vincere, hanno stravinto: avendo imposto la competizione come cifra della relazione con gli altri e con sé stessi – *lifelong learning*, flessibilità, *empowerment* – hanno finito per informare anche la relazione che abbiamo col nostro corpo e col nostro tempo, che

sarebbe peccato mortale sprecare nell'ozio. Una posizione che, pur con ottimi argomenti, a mio avviso sottostima la capacità diffusa di autonomia soggettiva; c'è una certa arroganza ermeneutica nel vedere lo sportivo come una mera marionetta, plasmata e mossa da forze che non controlla, quasi manipolata e indotta a competere dalla forza del condizionamento sociale, incapace non dico di rinnegarla ma nemmeno di ritradurla, adattarla, piegarla in autonomia, secondo volontà e interessi autenticamente propri.

4. *L'ordine del mondo o il mondo ordinato*

Una volta finita la *pars destruens*, però, ci ritroviamo sempre con la stessa domanda inevasa: perché lo sport e la sua competizione, perché questo successo? La tesi è questa: lo sport è gratificante *anche* perché riesce a svolgere una funzione ordinante all'interno della confusione del mondo. O meglio: non intendo sostenere che lo sport riesca a mettere ordine al mondo – è *come* una religione, non *è* una religione –, ma piuttosto che lo sport descriva e incarni un mondo ordinato, e per questo in qualche misura tranquillizzante. Ogni pratica sportiva rappresenta uno specchio di mondo a suo modo trasparente, un microcosmo esplicitamente governato da regole chiare, precise, definitorie – regole che, nei praticanti più appassionati, possono trascinare in regole di vita, impattando con la gestione dei tempi quotidiani, il regime alimentare, le relazioni sociali. La religione mette in forma il mondo, rispondendo a quell'esigenza intellettualistica che l'esistente non sia un affastellarsi casuale di eventi, ma qualcosa di *bedeutungshaft und sinnvoll*⁸, un tutto sensato e significativo governato da una logica precisa – che sia la volontà di un dio personale o l'equilibrio cosmico del *tao*. Lo sport, più umilmente, ritaglia uno scampolo di mondo messo in forma; una miriade di piccole secessioni-incarnate di mondi ordinati: in cui vigono regole chiare, costitutive della definizione stessa di quella specifica pratica e quindi immediatamente applicate e universalmente accettate.

La competizione sportiva non è quindi una forma civilizzata di un supposto agonismo istintivo che ci portiamo dentro; né il riverbero della competizione sociale diffusa di taglio neoliberale; è qualcosa di diverso: insieme l'effetto di un ordine e il modo in cui quell'ordine si esplica e si riproduce. È insomma l'ordine a rendere la competizione gratificante. Secondo Blumenberg le metafore determinano «come termine di *orientazione*, un comportamento; esse danno una struttura al mondo, danno una rappresentazione del tutto della Realtà [...]. Allo sguardo dell'intelligenza storica esse indicano le certezze, i presentimenti, le valutazioni fondamentali e portanti che regolano atteggiamenti, aspettative, azioni e omissioni, aspirazioni e illusioni, interessi e indifferenze di un'epoca»⁹. È chiaro che in questo contributo stiamo volando a un'altitudine decisamente più bassa, tanto da far apparire ridicolo il

⁸ M. Weber, *Comunità religiose* (1922), tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma 2017, pp. 103-108.

⁹ H. Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia* (1960), tr. it. di M.V. Serra Hansberg, il Mulino, Bologna 1969, p. 23, corsivo mio.

paragone, ma proviamo a prendere sul serio il fenomeno sportivo; all'interno di quel microcosmo che è una pratica sportiva esistono precisi punti cardinali che rendono sempre possibile un orientamento preciso: vigono regole intoccabili – definitorie: se giocando a calcio tocchi la palla con le mani ti stai collocando fuori da quel mondo, stai praticando un altro sport – con precisi meccanismi di aggiornamento; ci sono parametri di misurabilità stabili (il tempo, la forza, l'altezza ecc.) e un metro oggettivo per quella misurabilità. È quindi un mondo strutturato, che grazie a questa struttura riesce a indirizzare e plasmare atteggiamenti/allenamenti, definisce aspettative e aspirazioni comuni a tutti i praticanti, implica il compimento e la ripetizione di azioni simili tra tutti i praticanti. Per quanto a livello microscopico, lo sport riesce a svolgere la stessa funzione ordinante che Blumenberg assegna alle metafore; certo, le metafore strutturano il tutto della Realtà, lo sport sceglie una strada diversa: ritaglia un pezzo di Realtà ordinato. Non è molto, ma è pur sempre qualcosa.

La competizione sportiva è appagante proprio perché si svolge su un piano ordinato, secondo regole chiare e in base a un unico metro di comparazione; nel nostro mondo, non casualmente quello in cui lo sport è divenuto passione di massa, ciò emerge chiaramente *ex negativo*, in confronto al reciproco compenetrarsi vischioso degli ambiti di vita e alla commutatività delle posizioni di potere. La nuova ragione del mondo – che c'è ed è stata ottimamente descritta e criticata¹⁰ – prevede una sorta di *spillover* costante, un confondersi di piani per cui determinate caratteristiche possono avere effetti su sfere di vita anche molto diverse; affermare che le proprie *chance* sul mercato del lavoro dipendono molto più dal gruppo con cui si gioca a calcetto che dalle competenze acquisite – affermazione tecnicamente oscena: che svela il dietro le quinte reale negato dal discorso pubblico – testimonia che quella competizione avviene su un pluralità infinita e incontrollabile di livelli. Il proprio successo lavorativo può dipendere contemporaneamente da competenze, doti caratteriali, disponibilità a deroghe morali, conoscenze familiari o casuali, aspetto fisico e via di questo passo; anche questo significa mettere a valore l'intera *vita*: ogni aspetto della propria esistenza può diventare e deve essere considerato come un potenziale vantaggio competitivo. Ma la competizione che ne risulta è confusionaria e quasi cognitivamente ingestibile; si gioca su troppi tavoli in contemporanea, tanto da dare la vertigine spaesante di chi è in balia del flusso degli eventi: una competizione senza ordine. L'altra faccia della stessa medaglia è esattamente la commutatività dei potenti: chi raggiunge posizioni apicali in un ambito può sempre migrare in altri mantenendosi allo stesso livello della piramide; la cosa ha una sua logica: se per vincere *una* competizione è necessario mobilitare risorse in *tutte* le sfere di vita, sembra sensato associare a quella specifica vittoria l'evidenza di una migioria in tutti i campi. E così la nostra vita pubblica è piena di slittamenti disordinati: politici di primo piano che diventano manager, personaggi

¹⁰ Cfr., tra i molti, P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo* (2009), tr. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma 2013.

dello spettacolo che si scoprono politici o *maître à penser* di ogni branca dello scibile umano.

E invece nello sport non è così. Chi corre una maratona sa che si sta misurando il tempo di percorrenza di 42 km e solo quello. Tutta la sua vita, i suoi problemi, la sua timidezza, la sua bruttezza, la sua estrazione sociale, in quel momento non contano più nulla e si valuta soltanto forza e resistenza misurata oggettivamente da un percorso preciso e dallo scorrere dell'orologio. La competizione è aspra ma chiara, definita, circoscritta: nessuno slittamento, nessuna confusione. Non si migliora il proprio tempo perché si ha la fortuna di essere estroversi, e perdere una maratona significa solo perdere una maratona, non trascina con sé nessun'altra valutazione. La fortuna ha sempre il suo ruolo ma anche il fato è costretto a giocare solo quel piano, quello della resistenza, del battito cardiaco, dell'elasticità muscolare. E non a caso, in una società di individui *sui generis* – letteralmente: ognuno convinto di essere *genere a sé* – che tendono a tradurre la propria unicità come sovranità, e quindi a guardare con sospetto ogni autorevolezza e ogni dislivello di competenza, gli allenatori sportivi sono una delle poche autorità semplicemente accettate, che godono di un riconoscimento spontaneo e non estorto. Anche la loro competenza è misurabile e circoscritta, è ordinata e non confusa: è quindi comprensibile e perciò accettabile¹¹.

5. La grazia e il merito

Secondo Weber nel corso della storia solo tre sistemi religiosi sono riusciti a spiegare completamente e coerentemente lo scandalo dell'esistenza del male nel mondo; lo zoroastrismo – tramite l'immagine di due divinità in lotta tra loro; l'induismo – con la dottrina del *karma*; e da ultimo il puritanesimo – con la dottrina della predestinazione¹². Tutte le altre esperienze religiose propongono interpretazioni intermedie, razionalmente insufficienti, incapaci cioè di sciogliere definitivamente il problema. Si tratta forse di “religioni imperfette”, di “quasi-religioni”? E perché, allora, nonostante questa falla hanno e hanno avuto così successo, perché non ci siamo convertiti tutti e da tempo a una di quelle “religioni perfette”? Forse perché ciò che chiediamo a un'immagine religiosa del mondo non è solo né tanto la completa risoluzione di ogni irrazionalismo etico, di ogni problema che attanaglia l'esistenza umana, ma anche e soprattutto le parole per esprimerlo, i concetti per definirlo e per scoprirlo condiviso. Una parziale variazione sul tema è rappresentata dal ruolo che grazia e merito svolgono per la salvezza: gran parte delle religioni di

¹¹ A volte gli allenatori degli sport mediaticamente più esposti vengono trascinati in questa confusione di sfere. L'ammirazione che si alza per chi resiste a questo trascinamento dimostra il ruolo svolto dall'ordine nel fascino dello sport; cfr. Klopp interrogato sul coronavirus: <https://www.ilpost.it/2020/03/04/jurgen-klopp-coronavirus/> (consultato il 21/07/2020).

¹² Cfr. M. Weber, *Intermezzo* (1916), in Id., *Sociologia della religione* (1920-1921), 4 voll., tr. it. di K. Benedikter, Edizioni di Comunità, Torino, vol. II, pp. 350-352.

redenzione esplica e descrive il problema senza scioglierlo in un *aut aut*, e quindi però senza nascondere, senza fingere che non esista lasciandoci nel buio della pura angoscia inesprimibile e incomunicabile.

Ritraducendo il tutto in scala infinitamente minore, questo è ciò che fa lo sport riguardo la relazione tra talento naturale ed effetti della pratica ascetica di allenamento. Ossia: i migliori tra noi – corridori, ciclisti, calciatori ecc. – sono tali grazie al fortunato caso della lotteria naturale o alla continuità e intensità delle loro pratiche di allenamento? Lo sport riesce a incarnare questa domanda senza rispondervi in modo *tranchant* – diversamente da quanto succede là fuori, tra gargarismi sulla meritocrazia e giaculatorie sul destino cinico e baro; lo sport fornisce esempi dell’indissolubile mescolanza di talento e fatica, di grazia e merito; rispecchia, manifesta e materializza una problematica esistenziale e ontologica insolubile, e appassiona proprio perché non propone scorciatoie intrinsecamente deludenti, non si nasconde il problema e non lo elude. Certo, c’è il merito: senza allenamenti si fa poca strada, e persino un neofita rimane sinceramente meravigliato dallo scoprire cosa può un corpo sottoposto a serie adeguate di esercizi e ripetizioni. I primi mesi di un *runner* sono indubbiamente i migliori, i progressi sono tangibili e costanti, ed è strabiliante vedere gli effetti concreti di attenzioni microfisiche – la respirazione, l’appoggio del tallone, il movimento della pianta del piede. Allo stesso modo c’è la grazia, il talento naturale, la fortuna di nascere con caratteristiche forse allenabili ma sicuramente non sostituibili o evocabili con l’esercizio: che sia la bradicardia di Coppi o qualità fisiologicamente più sfuggenti come la “visione di gioco” di Messi o la calma e l’autocontrollo di Bonatti – così descritto da Gogna: «lucida freddezza e piena coscienza del proprio esatto valore non si possono imparare come una qualunque tecnica: bisogna nascerci così»¹³. Per quanto doloroso, ciascuno di noi sa che se la lotteria del caso non ci ha graziato fornendoci quei talenti, nessun allenamento sarà mai abbastanza, alcune vette – metaforiche o letterali – ci resteranno precluse. La volontà e l’impegno hanno dei limiti invalicabili, si muovono in un *range* relativamente circoscritto di miglioramento potenziale. Ecco, per quanto sconvolgente, noi sentiamo che questo dramma è parte fondamentale della nostra esistenza, e lo sport ce lo mostra con la massima chiarezza, riesce appunto a renderlo esprimibile – se non altro con esempi – senza fingere che non esista.

Ancora una volta, tale prestazione è ancora più gratificante all’interno di un contesto sociale e storico in cui questo dramma esistenziale viene completamente misconosciuto in altri ambiti; al di là dell’accelerazione neoliberale, la modernità *tout court* ha un rapporto problematico con l’idea della grazia, di cui talvolta accetta che

¹³ A. Gogna, *Walter Bonatti*, intervento sul suo blog: <https://www.gognablog.com/walter-bonatti/> (consultato il 21/07/2020). Il riferimento a Bonatti valga come implicito rimando a una riflessione futura. Un* eventuale lettore o lettrice praticante, infatti, avrebbe delle riserve: lucidità, calma, visione della linea di progressione sono ciò che ha reso Bonatti un virtuoso dell’*alpinismo*, non quindi di uno sport. Tanto che il loro valore è decisamente meno importante nella parente sportivizzata dell’alpinismo, l’arrampicata (appunto) *sportiva*.

sia «arbitra della metà delle azioni nostre»¹⁴, ma che risulta incoerente con la foga attivista che la anima; sempre più spesso, con l'avanzare della modernità, la grazia – ritradotta con il suo sinonimo secolare: il destino, il caso – sempre di più appare come lo sfondo *ex negativo* su cui è possibile misurare la forza e la capacità dell'uomo, in grado di emanciparsi e superare gli ostacoli presenti sul suo cammino, quasi grato di poter avere l'occasione di dimostrare la propria grandezza. Nella modernità solida è stata soprattutto la politica a incarnare un sentimento di onnipotenza in grado di eliminare ogni contingenza: tutto era modificabile, ordinabile, riparabile con i mezzi che la politica metteva a disposizione; non c'era sfortuna, ma solo errori, malafede o ignavia. All'opposto, chi si opponeva agli elogi sulle magnifiche forze dell'umano, radicalizzava l'estremo contrario, descrivendo un mondo in balia del caso, spesso un alibi per evitare di raddrizzare almeno le storture più evidenti.

6. *Il tutto e la parte*

Extra ecclesiam nulla salus. Questo brocardo della dottrina cattolica definisce – pur in forme meno perentorie di quanto sembri – l'impossibilità di accedere alla salvezza per coloro che non appartengono alla vera Chiesa – risponde cioè alla domanda: un non credente “buono”, si salverà? Si è diffusa però anche un'*interpretatio obliqua*, secondo cui tale espressione (de)limiterebbe le capacità del singolo di ottenere la salvezza *bypassando* l'intercessione di Santa Madre Chiesa; il panorama è complicato: la Chiesa infatti amministra quel *surplus* di opere meritorie compiute dai santi, “democratizzando” la salvezza, ma i santi stessi sono tali anche perché capiscono e accettano la guida e l'intercessione della comunità ecclesiastica – se fossero veramente convinti di potersi salvare da soli, di *meritare* da soli, cadrebbero nell'arroganza, e da virtuosi diventerebbero tra i peggiori peccatori. La dottrina cattolica, cioè, prevede l'esistenza di santi – talentuosi in grado di mettere la loro virtù supererogatoria al servizio della comunità – che però sono autenticamente tali solo se rimangono saldamente all'interno della comunità stessa, riconoscendone l'aiuto.

Si parva licet, proviamo a tradurre e traslare l'ultimo periodo: lo sport prevede l'esistenza di campioni – talentuosi in grado di mettere le loro superiori capacità al servizio del gruppo – che però sono autenticamente tali solo all'interno di un gruppo. Anche in questo caso la tipologia di relazione individuo-gruppo incarnata dalla pratica sportiva sembra evidenziare il problema più che risolverlo optando per la preminenza di un polo determinato; anche in questo caso, cioè, il fascino dello sport si radica nella sua capacità di dare parole (e soprattutto esempi) per descrivere una questione di fronte alla quale ogni scorciatoia manichea appare semplicistica, fasulla, insoddisfacente, una forzatura incapace di descrivere realmente ciò di fatto

¹⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXV, in Id., *Tutte le opere*, Giunti, Firenze 1969, p. 48.

avviene durante una competizione. Messi è indubbiamente un campione, un santo del calcio per meriti propri e grazia naturale; ma il suo talento da un lato deve almeno in parte consistere proprio nella capacità di assecondare e ottimizzare i meccanismi della squadra e dall'altro è efficace solo se trova accanto a sé una squadra in grado di esaltarlo e valorizzarlo. Solo su un piano illusorio – ad esempio nel *fantacalcio* – il valore di una squadra è deducibile sommando aritmeticamente la qualità dei suoi singoli membri; nella realtà concreta della pratica sportiva a essere fondamentale è la riuscita di quel processo di amalgama teoricamente contraddittorio che mette i talenti individuali al servizio del gruppo e il gruppo al servizio dei talenti individuali. Tanto che può essere che il talento di alcuni giocatori risieda esattamente nella capacità di armonizzare i movimenti della squadra, anche in assenza di particolari miglie e evidenti in qualche singolo fondamentale¹⁵ – anche in sport che ad occhio profano sembrano più individualistici, come il ciclismo, il ruolo svolto dalla squadra e la tattica decisa dalla squadra hanno un'importanza fondamentale. Date queste condizioni gli stessi allenamenti spesso si concentrano sulla costruzione di quella *persona ficta* che è il gruppo; come si legge in una lettera aperta della Florentia SG: «gli sport di squadra sono l'esperienza di una dipendenza reciproca che, trasformandosi lentamente in solidarietà, diventa forza collettiva. Ci vuole tanto tempo passato in campo per riuscire a regalare a un giovane o a una giovane atleta l'emozione di far parte di qualcosa di più forte di un singolo "io"»¹⁶; una solidarietà interna funzionale a una migliore e più efficace competizione esterna.

Lo sport, insomma, allontana dal doppio estremismo di individualismo/comunitarismo; esalta il singolo nell'esaltare il gruppo, insieme e grazie all'elevarsi del gruppo. Un meccanismo sostanzialmente simile, per quanto ovviamente ricalibrato, è all'opera anche negli sport più solitari; a ben guardare infatti lo sportivo non può essere completamente solo, un "tutto" autosussistente di per sé; piuttosto è sempre polo di una relazione più ampia, parte di un contesto: spesso c'è un allenatore, spesso ci sono compagni di allenamento, sempre ci sono degli avversari – fosse anche solo il più fantasmatico degli avversari, il sé stesso del passato. Tra allenatore e sportivo è evidente che accanto a una disparità di competenze (a favore dell'allenatore) e di talento o tonicità fisica (a favore del praticante), c'è però una comunità di interessi: la vittoria e il miglioramento dello sportivo. Più teoricamente controintuitivo è invece immaginare in che modo un gruppo, un "tutto" di disinteressati o addirittura di avversari possa comunque contribuire al miglioramento della parte, il singolo praticante; ma chiunque fa sport sa benissimo che la semplice presenza fisica e visibile degli altri, come termini di paragone incarnati, rappresenta uno stimolo al potenziamento e miglioramento della prestazione singolare – tanto che quando questi altri-come-paragone sono assenti si

¹⁵ Cfr. M. Gatto, *Capire Khedira. Il centrocampista bianconero mette in questione l'idea di talento calcistico*: <https://www.ultimouomo.com/sami-khedira-juventus-talento/> (consultato il 21/07/2020).

¹⁶ Florentia San Gimignano, *Lettera aperta al mondo del calcio*: <https://www.florentiasangimignano.it/lettera-aperta-al-mondo-del-calcio/> (consultato il 21/07/2020).

cerca di surrogarli con dispositivi elettronici in grado di segnalare anche nel mentre della prestazione differenze con l'esecuzione precedente. Per questo motivo, anche in questo caso, è paradossale interesse della parte che il tutto sia forte, stimolante, performante, anche se con quel tutto siamo in competizione. Anche per questo motivo lo sport rappresenta sempre, potenzialmente, la possibilità di immaginare e praticare una competizione tanto più valida e soggettivamente ricercata quanto più è difficile e rischiosa, dal risultato incerto. Un modo di rapportarsi all'agonismo profondamente diverso da quanto, nonostante i fiumi di retorica sull'*empowerment*, vediamo quotidianamente in atto anche nella microfisica delle nostre relazioni sociali: in cui cioè il fulcro di tutto è la vittoria, e quindi razionalità esige che si ingaggi lotta solo con chi è palesemente più debole – insomma: «arroganti coi più deboli e zerbini coi potenti»¹⁷.

7. Conclusioni

Nel corso di questo contributo si è cercato di tratteggiare e descrivere un parziale isomorfismo tra sport e religione – un isomorfismo che contribuisce a spiegare le ragioni del successo sociale della pratica sportiva. Nello specifico, si sono individuate tre caratteristiche dello sport, tre declinazioni dell'agonismo sportivo, che sembrano surrogare altrettante prestazioni religiose. *In primis* il tema dell'ordine: se la religione mette in forma il tutto della Realtà, dipingendo il mondo come cosmo ordinato, lo sport consente di ritagliare un pezzo di mondo funzionante secondo regole chiare, precise definitorie; lo sport rende possibile una competizione onesta, laddove nel mondo moderno l'esito della competizione è inquinato dal trasferimento delle forme di potere da un ambito all'altro. In secondo luogo, la questione della relazione tra grazia e merito – ossia, in termini secolari, tra fortuna/lotteria naturale e merito singolare; come la religione (o perlomeno come gran parte delle religioni), lo sport non risolve questa contraddizione teorica scegliendo un polo a cui accordare assoluta precedenza. Piuttosto, lo sport (come gran parte delle tradizioni religiose) riesce a rendere visibile tale questione: fornisce esempi, parole e concetti in grado di descrivere la tragicità e l'inevitabilità di una commistione sempre casuale, senza misconoscerla o risolverla ipocritamente. Da ultimo, si è affrontato il problema della relazione fra il tutto e la parte: anche in questo caso lo sport consente di evitare precedenze *tranchant*, incarnando una relazione complessa e intricata tra il singolo e il gruppo – e persino tra il singolo e i suoi *competitor*. Una relazione che ricorda alcune caratteristiche di quella che alcune tradizioni religiose hanno instaurato tra il santo, il virtuoso e la più ampia comunità dei credenti.

¹⁷ Verso di Frankie Hi NRG, *Quelli che benpensano* all'interno dell'album *La morte dei miracoli*, 1997.